

L'ITALIA E LA CRISI

Si parla di dismissioni si pensa a Fincantieri

● Nel documento del governo ipotizzate le cessioni di Sace, Simest e Fintecna ● Ma il solo "gioiello" è il gruppo dei cantieri navali con 10mila lavoratori in Cig

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Sono solo tre righe. A pagina 6 del documento «Obiettivo crescita, l'agenda del governo». Nel capitolo «Riforma dello Stato», si legge: «Avvio del programma di dismissioni attraverso fondi di investimento ai quali verranno conferite proprietà mobiliari ed immobiliari pubbliche, finalizzate alla cessione delle partecipazioni azionarie detenute dallo Stato nelle società Sace, Fintecna e Simest».

Per la prima volta vengono messi nero su bianco i nomi delle aziende che il governo ha scelto di mettere sul mercato. Ma i tanti osservatori che puntavano fortemente sulle dismissioni per diminuire il debito e trovare risorse per la crescita sono rimasti più che delusi. Se sul fronte delle «proprietà mobiliari ed immobiliari» il piano è fin troppo fumoso, la parte sulla dismissione dei cosiddetti «gioielli di Stato» è risibile. Niente Eni, niente Enel, nemmeno Fimeccanica. Nessun gigante. Solo due toponimi e un «contenitore» nel quale l'unico pezzo pregiato è Fincantieri.

Si parla di quote da collocare pari a 10 miliardi di euro. Ma se da un lato la cifra pare assai alta rispetto al valore reale, dall'altra non si capisce chi le possa comprare. Si è parlato del viaggio in Cina del ministro Grilli come «propedeutico» alla

collocazione: in base alle indicazioni ricevute dagli investitori del dragone asiatico si sarebbe deciso cosa mettere sul mercato. Ma rimane un mistero capire cosa potrebbe spingere i cinesi a comprare le aziende infine decise nel Consiglio dei ministri di venerdì.

Sace, Fintecna e Simest, si è detto. Si tratta di due società di servizi e di una holding. La Sace, presieduta dall'ex ambasciatore negli Stati Uniti Giovanni Castellana, ai più non dirà un granché. È un gruppo assicurativo-finanziario che garantisce e protegge gli investimenti delle aziende finalizzati all'esportazione con 139 milioni di attivo nel 2011 e soli 689 dipendenti. Ben più piccola è la Simest, società che assiste le imprese italiane che investono all'estero. Ha un capitale di soli 164 milioni e 151 dipendenti.

È RIMASTO POCO

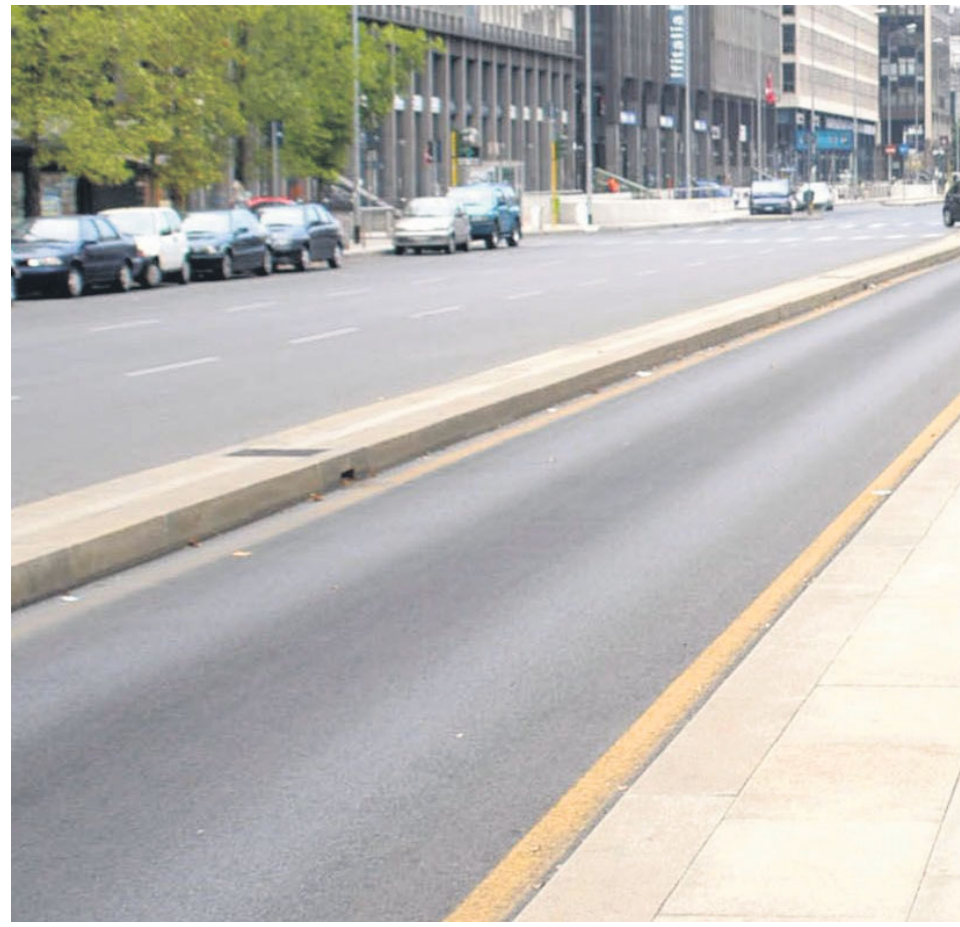
Fintecna è invece la società finanziaria di proprietà del ministero dell'Economia che detiene le partecipazioni in svariate aziende, una sorta di ministero delle partecipazioni statali. Dalla fondazione del 1993 ha gestito tutte le privatizzazioni, da Dalmine alle Autostrade. E di industriale, dopo l'ultima e recente dipartita di Tirrenia, nel suo carnet è rimasto ben poco: praticamente solo Fincantieri. Un gigante, in difficoltà, ma sempre un gigante, leader mondiale nella cantieristica navale con oltre 10mila lavoratori, il gran parte dei quali in cassa integrazione dopo il piano di ristrutturazione dell'appena riconfermato amministratore delegato Giuseppe Bono. Le

...

I sindacati scettici: si sceglie di far cassa senza una strategia per lo sviluppo del Paese

proteste dei lavoratori, da Genova ad Ancona, da Castellammare a Palermo, hanno modificato fortemente il piano che prevedeva oltre 3mila esuberanti. Ora la situazione, come riconoscono dal quartier generale di Trieste, «è un pochino migliorata», come testimonia il varo del 18 agosto a Monfalcone della «Royal Princess», la prima delle due gemelle richieste dal gruppo Carnival, primo operatore croceristico. In più dalla tragedia della Concordia è nato almeno qualcosa di positivo: la commessa dei «cassoni» per farla rialzare che verranno realizzati a Sestri Ponente, Palermo, Ancona e Castellammare. Della privatizzazione, ricordano d'altronde, «se n'è sempre parlato» e l'ad Bono sul tema non si è mai pronunciato.

Gli esperti di politica industriale dei sindacati tengono in grande considerazione il rischio. «Se l'unica azienda che lo Stato mette in vendita è Fincantieri è normale chiedersi qual è la logica industriale - attacca Elena Lattuada, segretario confederale della Cgil - Sembra la solita operazione per fare cassa privandosi di una società e di un settore che, nonostante il piano di ristrutturazione, è sempre stato un'eccellenza italiana». Più articolato il giudizio di Giorgio Santini, segretario generale aggiunto della Cisl: «Noi siamo poco propensi alle dismissioni e vedere che nell'elenco del governo non ci sono Eni, Enel e Fimeccanica ci solleva. Più che altro noi chiediamo che sul mercato vengano messi i servizi pubblici locali, prevedendo prima una loro aggregazione». «Le stime sulla vendita di queste società statali mi sembrano esagerate - ragiona Guglielmo Loy, segretario confederale Uil - non so chi potrà comprarle. Dietro un piano di dismissione industriale ci deve però essere un'idea di sviluppo del Paese e non mi sembra questo il caso. Bisogna invece puntare sui beni immobiliari con un piano di conferimento preciso e dettagliato».



L'ESTATE DEL PAESE REALE

Quelli che non vanno mai in vacanza

Quasi 30 milioni di italiani a casa, niente ferie, magari una puntata al mare se non è troppo lontano perché bisogna fare i conti con il caro benzina, il caro spiaggia, i prezzi esorbitanti insomma, e i pochi euro in tasca. I dati di

Confartigianato sull'esercito di italiani rimasti in città fanno il paio con il grido d'allarme di Federalberghi che parla di una diserzione massiccia: ovvero niente ferie per sei italiani su dieci, causa crisi economica. Una stagione

Gianni, il bagnino che sogna le vette dell'Himalaya

SEGUE DALLA PRIMA

Lui ce l'ha fatta», è il commento. Un'amarognola presa in giro di uno spot progressista che si occupa, giustamente, dell'abbandono estivo degli animali.

Qualcuno però ha tentato di reagire all'estate dei giovani senza lavoro. È il caso di Gianni da giugno occupato in un piccolo stabilimento balneare lungo la costa che porta da Capalbio ad Ansedonia e Orbetello. Lui ha tentato di trovare una fonte di reddito nelle vacanze e si è trasferito in questo regno di più o meno presunti Vip, ma anche di tante famiglie in cerca di ristoro soprattutto per i bambini.

Gianni, trentacinque anni, fa l'assistente ai bagnanti, come vengono chiamati oggi i bagnini. Il suo lavoro, però, non è solo quello di mettere in ordine ombrelloni e sedie a sdraio o di fare attenzione a nuotatori spericolati e fanciulli inesperti. La sera, al tramonto, lo trovo, ad esempio, indaffarato a pulire la toilette. Una specie di factotum, insomma.

È l'ultimo anello di una vita davvero atipica. Ha fatto di tutto e potrebbe arredare una stanza con la serie dei suoi contratti d'ogni sorta, accumulati nel corso della sua «carriera» precaria. Non si può dire che non abbia provato con tenacia, come consigliano dai loro schermi molti studiosi convinti che per «sfondare» nel mondo del lavoro basti esser dotati di buona volontà. E non, spesso, di parentele ben collocate, e, certo, anche di competenze adeguate al mondo d'oggi.

Stava al Nord, tra Milano e la Brianza, non in qualche paesino del Mezzogiorno. Le sue prime esperienze sono quelle dello stagista. Pensa di fare il giornalista e lo prendono nell'ufficio di una casa editrice.

È un inizio, gli dicono, qui impare-

IL PRECARIO

BRUNO UGOLINI
ROMA

Sulla costa tra Ansedonia e Orbetello a vigilare sui vacanzieri. E a pulire i bagni quando cala il sole: l'ultimo anello di una vita atipica in attesa dell'autunno

rai ad usare le prime armi del mestiere. «E in effetti - racconta - speravo di imparare qualcosa di utile, ma il mio lavoro principale consisteva nel fare fotocopie». Un'esperienza «formativa» fallimentare. Ed eccolo provare con un'altra sua passione (e competenza): l'informatica. Trova, tramite amicizie, un'importante società che lo «assume» per modo di dire. Lo costringe, infatti, a diventare «partita Iva». Un imprenditore di se stesso, anche se dipende per ogni cosa dalla società. Gli capita persino di dover timbrare il cartellino dell'orario di lavoro. Come un dipendente qualsiasi. Ma senza le malattie e le ferie pagate. Erano estati

Cattedre, non escludere i giovani

IL COMMENTO

FAUSTO RACITI*

SEGUE DALLA PRIMA

E oggi ne leggiamo i caratteri più torvi nella diatriba che ha aperto l'annuncio del concorso. Senza una diminuzione pesante delle risorse all'istruzione pubblica avremmo potuto evitare questo dibattito annoso, magari avremmo potuto godere di qualche posto in più nel concorso, che presenta un numero troppo esiguo di cattedre disponibili. La Gelmini, che oggi esulta per il concorso, qualche anno fa parlava della docenza italiana come sinonimo di ammortizzatore sociale, come funzione decrescente della qualità del sistema di istruzione pubblica, un corpo da snellire insomma. Giusto per darci qualche promemoria e sgombrare il campo dalle ambiguità.

Mentre passava strisciante nell'informazione pubblica l'idea assistenzialistica della scuola, aumentava l'esercito di docenti precari, sempre meno giovani, sempre più sfiancati. Anni trascorsi a spostarsi da una scuola ad un'altra con ritmi imbarazzanti per la qualità della vita e dell'insegnamento. Nel riconoscimento necessario

allo spirito di sacrificio e di altissima dedizione all'insegnamento che dobbiamo a tutti i docenti precari, bisogna preservare il futuro dagli errori che loro stessi portano sulla pelle, mentre uno spirito di forte solidarietà generazionale deve arginare la passione per la classica guerra patricida. Fare il docente in Italia non può voler dire ripetere in eterno sacrifici generazionali, per cui si ha il diritto ad aspirare ad un posto stabile solo dopo vent'anni di onorata carriera, a meno che non si espatri. Non vorremmo che ritardare ulteriormente la soluzione di questa vicenda fosse un modo per scaricare sulle spalle delle giovani generazioni la stessa sorte che hanno subito le generazioni precedenti. L'effettiva distribuzione dei posti assegnati dal concorso, rispettivamente ai docenti già presenti nelle vecchie graduatorie e ai nuovi concorrenti, deve essere paritetica. Questo non vuol dire

...

Senza il pesante taglio di risorse all'istruzione avremmo evitato questa guerra tra poveri

abbandonare come problema irrisolvibile la questione della precarietà. Sia chiaro, le ragioni che hanno alimentato le proteste di qualcuno sono le stesse che negli ultimi anni ci hanno fatto scendere in piazza con i precari del mondo della scuola. Il governo, questo o il prossimo, deve stabilire un percorso robusto per conciliare la stabilizzazione dei precari della scuola e l'immissione in ruolo di una nuova generazione di docenti. Garantire la presenza di concorsi che nei prossimi anni possano esaurire definitivamente le graduatorie vuol dire restituire un sano bisogno di certezze e di prospettive che nell'impegno quotidiano all'insegnamento servono al docente e alla persona stessa.

Anche in Italia è possibile una scuola in cui un professore possa avere meno di trent'anni in condizioni di stabilità? O per una volontaria opera di ascetismo collettivo è necessario espriare i mali della scuola sacrificando le prossime tre generazioni? Il buon senso e la ragionevolezza impongono che le scale non si salgano saltando ad ogni passo uno scalino, altrimenti o si cade o ci si deve fermare.

* Segretario nazionale
Giovani democratici